

INTERVISTE SULLA FGCI

dalla FGCI alla Sinistra Giovanile - pagina 7

COMUNICATO STAMPA

La solidarietà italiana con il popolo di El Salvador è impegnata attualmente in una campagna nazionale che ha come obiettivo il finanziamento per la costruzione di un ospedale in una delle zone sotto controllo popolare di El Salvador; tale centro medico chirurgico urge per poter prestare una adeguata assistenza sanitaria alla collettività in generale.

El Salvador è un piccolo paese dell'America Centrale che da 8 anni vive una guerra che vede il popolo lottare unito e deciso contro una brutale repressione sostenuta dalla oligarchia locale e dagli U.S.A., nonché da alcuni paesi europei.

*"21 mila Kmq. 5 milioni di abitanti
il 70% è senza lavoro, l'80% vive in povertà
il 2% possiede il 60% delle ricchezze
un operaio guadagna 5 mila lire al giorno,
un contadino circa la metà
l'analfabetismo è di oltre il 50%
la mortalità infantile è di 15%
c'è un medico ogni 10.000 abitanti
70.000 le vittime dei massacri e di otto anni di guerra".*

QUESTO E' EL SALVADOR

riproduzione in negativo di un volantino di solidarietà internazionale

Piero RUZZANTE

Segretario della FGCI di Padova dal 1984 al 1988
(ed oggi parlamentare dell'Ulivo)

Piero, cominciamo delineando il periodo nel quale sei stato Segretario della FGCI.

Sono diventato Segretario della FGCI di Padova nel 1984, e lo sono rimasto sino al 1988. Sostanzialmente sono diventato Segretario della FGCI poche settimane prima della tragica morte di Enrico Berlinguer, dopo il suo comizio in Piazza della Frutta, il 7 giugno '84. Ricordo che quella sera anch'io ero presente su quel palco e rappresentavo la FGCI di Padova. Ad un certo punto, prima del suo intervento, Berlinguer fece una domanda all'allora Segretario provinciale del PCI Franco Longo, chiedendogli se, dietro al grande striscione della FGCI, che si vedeva in piazza, ci fosse realmente un movimento di giovani nell'ambito del partito padovano. Quel movimento di giovani c'era, e si stava rafforzando perché proprio in quella notte di quel tragico comizio di Enrico Berlinguer raggiungemmo i 164 iscritti: il 100% degli iscritti sull'anno precedente. Poi, negli anni successivi, abbiamo aumentato gli iscritti fino a superare quota 500. A quella domanda di Enrico Berlinguer, quindi, credo che si dovesse rispondere che i giovani della FGCI padovana c'erano. Si doveva però ancora lavorare molto per il rafforzamento della loro presenza, che peraltro è sempre stata molto ricca nella Federazione di Padova, grazie anche alla sensibilità del suo gruppo dirigente. Sicuramente quella tragica serata del 7 giugno 1984, fino alla morte avvenuta dopo 4 giorni di agonia l'11 giugno, ha rappresentato un messaggio molto forte alle giovani generazioni. Moltissimi degli iscritti che abbiamo fatto subito dopo la morte di Enrico Berlinguer, furono mossi dalla commozione, dalla sensibilità, dall'esempio che un uomo come lui ha rappresentato per molti ragazzi e ragazze di quei tempi. Quelle giornate sono state, sicuramente, uno degli episodi più importanti

della mia vita politica in FGCI.

Sono stati 4 anni molto intensi, non solo dal punto di vista politico, ma anche sul piano personale. Mi ero sposato con Lorena e nel frattempo, era nato Paco, il mio primo figlio, e nel 1988 mi sentivo ormai distante e diverso dalle esperienze di vita dei più giovani. Credo molto nel ricambio, credo che il ricambio vada sempre accelerato perché consente a nuovi ragazzi di fare esperienza e quindi abbiamo deciso, d'intesa con tutto il gruppo dirigente, che era giunto il momento di passare il testimone ad Alessandra Pampaloni. Anche la scelta di una compagna alla guida della FGCI rappresentava uno "strappo", un elemento di novità.

Hai anticipato, in qualche modo, una domanda che avevo in mente, proprio sull'esempio che può essere stato, per te e per tutti i giovani della tua generazione, Enrico Berlinguer. Su questo argomento torneremo ma, adesso, ti farei piuttosto una domanda relativa alla situazione territoriale. Come era organizzata in provincia la FGCI di allora? Quali erano i circoli più attivi, e quelli in cui invece c'era maggiore difficoltà?

Non dappertutto era percepita la nostra presenza nel mondo giovanile; in quegli anni la FGCI non era molto forte. C'era stata una crisi politica ed organizzativa particolarmente pesante, e alcune Federazioni si erano addirittura sciolte. Il primo tema affrontato nel passaggio dalla FGCI di Fumagalli a quella di Folena, è stato quello dell'autonomia: credevamo e ritenevamo, e io ritengo tutt'ora valido questo ragionamento, che solo un movimento realmente autonomo rispetto al partito fosse in grado da un lato di rappresentare realmente i bisogni e le esigenze delle nuove generazioni, dall'altro di avvicinare i punti di vista, le proposte politiche, i progetti del partito a quelle istanze giovanili. Se la Sinistra Giovanile, come la FGCI di allora, non preserva la sua autonomia, non fa un buon servizio a se stessa e non lo fa neanche al partito. Di questo sono tutt'ora convinto.

Il secondo aspetto fondamentale affrontato in quegli anni è stata la riforma organizzativa. Una volta ci si iscriveva alla FGCI, e basta: in quegli anni, invece, abbiamo cominciato a ragionare e a riflettere sulle nuove forme di organizzazione. Ci siamo accorti che il modo di aderire ad una organizzazione è diverso per ognuno:

dipende dalla condizione sociale di quel giovane e dalle sue esperienze personali. Ci siamo divisi allora in vari settori: nacque la lega studenti medi, la lega studenti universitari, l'unione dei circoli territoriali, i centri di iniziativa sull'ambiente, sulla pace, sul lavoro o quello delle ragazze dedicato a Sonia Tiso, una compagna della FGCI violentata e uccisa mentre si trovava per motivi di studio a Londra. In qualche modo, quindi, un'unica organizzazione diventò un "puzzle", un mosaico di sette-otto "autonomie" che si confederavano tra loro con specifiche tessere: erano tessere FGCI di quel singolo settore. La riforma organizzativa è stata, secondo me, una riforma azzeccata e valida tutt'oggi, ed è positivo che il modello della Sinistra Giovanile risenta anche oggi di quella riforma. Nel territorio di Padova siamo riusciti, grazie a questo modello organizzativo, e grazie all'autonomia – autonomia politica rispetto alle posizioni del partito – a rappresentare, ad esempio, un punto di vista più ambientalista e più pacifista rispetto al partito. Mi ricordo tutta la battaglia congressuale sul nucleare e sulle questioni dell'obiezione di coscienza. In quegli anni, infatti, non era chiara la posizione in materia di servizio militare e di obiezione di coscienza, e, sotto questo profilo, abbiamo accelerato una presa di posizione da parte del partito sui temi della Nonviolenza e del servizio civile, in alternativa al servizio militare. Una posizione che il partito, e l'Ulivo poi, hanno assunto quando hanno governato il Paese, e che ha portato, negli anni successivi, all'abolizione della leva obbligatoria. Stiamo parlando dunque, di una battaglia "figlia" di quell'esperienza politica della metà degli anni '80.

Questa esperienza, questi progetti, questi punti di vista, ci hanno consentito di conseguire un risultato straordinario: mi ricordo circoli della FGCI che arrivavano a cinquanta iscritti, come quello di Camin o come quello del montagnanese. Nel montagnanese, infatti, avevamo una grossa presenza, come a Merlara e Castelbaldo. Altri circoli erano diffusi in tutta la provincia, dall'alta alla bassa padovana, dove organizzavamo iniziative che spesso erano un "mix" tra aggregazione sociale e politica. Credo che questa sia stata una formula importante: facevamo vedere dei film, e discutevamo del contenuto; facevamo un concerto, e dopo riflettevamo sulla questione degli spazi per i giovani facendo un'azione politica con mozioni o ordini del giorno anche nei consigli comunali. In quegli

anni, infatti, abbiamo avuto parecchi eletti della FGCI nei consigli comunali. Eravamo presenti – oltre a Padova, dove dal 1985 ero diventato a 21 anni il più giovane consigliere comunale – ad Este, a Limena e in tanti comuni della provincia. Credo che questa sia stata un'azione interessante e positiva. Penso però che avesse anche degli aspetti non positivi, nel senso che questa suddivisione dell'organizzazione, a volte non rendeva consapevoli dell'essere parte integrante della FGCI; cioè gli studenti medi aderivano in quanto studenti medi, e non comprendevano magari altre tematiche che non fossero quelle della scuola. Io penso che sia invece importante, partendo dallo specifico, far capire che viviamo in un pianeta globale ed interdipendente con mille problemi. In una parola, credo che si debba agire localmente, ma pensare globalmente. Settorializzare troppo a volte può essere un difetto.

Nonostante qualche errore, ritengo comunque che sia stata un'interessante prova politica, e molti di quei giovani che hanno incontrato la FGCI in quegli anni ancora oggi li incontro nei comuni, hanno assunto ruoli di dirigenti del partito locale; altri sono diventati assessori, sindaci, vicesindaci; altri, ancora, quando vado in alcune fabbriche importanti, li ritrovo nella rappresentanza sindacale. Credo che quell'esperienza abbia lasciato il segno nella vita e nella esperienza politica di centinaia di ragazze e ragazzi.

Poco fa hai accennato al movimento studentesco, che comunque rimane molto importante, anche oggi, per la Sinistra Giovanile, come ieri, penso, per la FGCI. Che rapporto c'era tra FGCI e movimento studentesco?

Credo che sotto questo profilo la storia si ripeta uguale nel tempo. Mi capita spesso di seguire l'attività della Sinistra Giovanile, di essere invitato nelle scuole a parlare, e vedo gli stessi identici problemi che viveva ai miei tempi la FGCI: da un lato la gelosia dell'autonomia del movimento studentesco, la paura di essere strumentalizzato da organizzazioni giovanili di partito, in particolare modo dalla FGCI dell'epoca, e viceversa, da parte della FGCI la gelosia della propria autonomia, che vuol dire poter rivendicare in qualche modo la propria appartenenza ad un movimento di sinistra. Credo sinceramente che sia interesse della sinistra che si svi-

luppino nelle scuole movimenti, momenti di confronto, di dialogo, di discussione, e che in qualche modo lo studente capisca di esser cittadino, e quindi, in quanto cittadino abbia la possibilità di esprimersi, di dare un contributo per migliorare la sua scuola, per migliorare la qualità della vita della sua città. Ogni volta che il mondo studentesco si esprime attraverso un movimento, attraverso manifestazioni di piazza, iniziative nell'ambito delle singole scuole, ogni volta che c'è qualcosa che si muove quando si esprime la sensibilità delle giovani generazioni intorno ad alcuni temi, è un vantaggio per la politica, indipendentemente dal fatto che sia la sinistra la promotrice di questi movimenti o che collabori affinché queste iniziative abbiano un certo successo. Con gli occhi dell'oggi, se dovessi ripensare a quell'esperienza degli anni '80, forse garantirei più libertà di movimento, per dare più spazio alle esperienze dei movimenti. Movimenti che, però, devono esprimersi in maniera democratica e non violenta; cambierebbe il mio giudizio ed il mio punto di vista se si trattasse di movimenti che ricorrono alla violenza, movimenti che non riconoscono la centralità della vita democratica. Ritengo che la sinistra abbia sempre da guadagnare quando c'è un movimento che riesce a smuovere le coscienze, che riesce in qualche modo a portare i giovani ad occuparsi di ciò che avviene fuori della sua classe, nel mondo. In quegli anni ne abbiamo tratto un grande giovamento, sia per le elezioni studentesche sia per la crescita della presenza tra gli studenti medi. Pubblicavamo un giornalino (lo faceva soprattutto Alessandra Pampaloni, che era responsabile degli studenti medi in quell'epoca): si chiamava "Filo Rosso", e veniva pubblicato in due-tremila copie. Veniva venduto nelle scuole, e raccoglievamo così dei fondi straordinari. Con quei fondi, inoltre, non solo pagavamo le spese del giornalino, ma ricevevamo dei soldi che ci potevano servire per organizzare altre iniziative. Un'altra caratteristica della "mia" FGCI – chiamiamola così – è stata quella dell'autonomia finanziaria, proprio perché vivevamo una fase politica ed economica particolare anche nel rapporto col partito. È stata una FGCI che aveva tanta autonomia politica perché aveva tanta autonomia finanziaria, nel senso che non dovevamo mai chiedere nulla a nessuno, perché – tutto sommato – riuscivamo ad arrangiarci a livello economico attraverso le iniziative di cui ho parlato.

Questa esperienza dei giornalini ha percorso tutta la mia permanenza come Segretario della FGCI, perché non li facevamo solo nelle scuole, ma anche nei quartieri: ricordo “Alternativa”, giornalino del quartiere Armistizio; “Arcobaleno”, giornalino del circolo dell’Arcella; ce n’era uno curato dal circolo Pio La Torre della Guizza. C’è traccia sicuramente negli archivi della Sinistra Giovanile di queste esperienze che erano straordinarie, perché in qualche modo un ragazzo doveva scrivere dei pezzi, fare degli articoli, diventare “giornalista”, esprimere il suo punto di vista su una questione che riguardava il suo quartiere o la sua scuola, o su temi di carattere locale, nazionale e internazionale. Dall’altro lato la vendita del giornalino – era ad offerta libera ovviamente; bastavano anche cento lire dell’epoca – rappresentava una volontà di dialogo, di contatto con altri giovani, che poi ti ricontattavano per scrivere anche loro un pezzo, raccontare una storia. Era, insomma, un mezzo attraverso il quale si costruiva un rapporto stimolante e creativo con il mondo giovanile.

E all’Università succedeva la stessa cosa?

Devo dire la verità: all’epoca la presenza nell’Università era molto difficile. Era l’epoca in cui Comunione e Liberazione aveva fatto tabula rasa nel rapporto con gli studenti, nel senso che loro erano i referenti, i punti di riferimento. A sinistra c’era una certa confusione, e divisione, con serie difficoltà con le aree estreme che si manifestavano all’interno dell’Università. Poi c’era un grande nodo da sciogliere: partecipare o meno alle elezioni universitarie. Problema che oggi, mi pare, sia stato ampiamente superato. Io ricordo che mi battevo perché tornassimo dentro ai consigli di facoltà, ai consigli maggiori dell’università, al CUS, all’ESU, proprio perché dicevo: se non tentiamo di rappresentare in qualche modo il punto di vista degli studenti di sinistra, rischiamo che a rappresentarli ci sia solo una componente di area cattolica. Abbiamo costruito nell’Ottantacinque la lista “Unità a Sinistra”, e fu il primo ritorno di presenza nelle elezioni universitarie. Da una costola di questa è nata un’associazione di studenti universitari, l’ASU, esistente ancora oggi, anche se è cambiato il rapporto tra questa e la Sinistra Giovanile. All’epoca l’ASU era diretta emanazione, pensata e stu-

diata dalla FGCI e dall'Arci, proprio per garantirci una presenza di tipo associativo dentro all'università. Le elezioni andarono bene: certo non potevamo competere sin dall'inizio con CL, però in qualche modo abbiamo avuto la garanzia di rappresentanze piene dentro il CdA, e con questo la possibilità di riprendere l'iniziativa politica e culturale dentro l'Università.

Tra le altre cose importanti, che abbiamo fatto in rapporto all'Università e che sono particolarmente riuscite, ricordo un corso sulla storia del nostro partito attraverso l'esperienza dei diversi Segretari: attraverso le figure di Gramsci, di Togliatti, di Longo, di Berlinguer, abbiamo ripercorso in qualche modo la storia del partito, non solo quella di quei Segretari. Fu un corso pensato in ambiente universitario, ma rivolto a tutta l'organizzazione. Ci fu una presenza straordinaria, intorno a cento giovani che parteciparono a quelle lezioni, quindi una cosa assolutamente positiva.

Adesso cambiamo argomento. Negli anni '80, in piena guerra fredda, un dibattito molto acceso era quello sull'utilizzo del nucleare. Mi potresti parlare di questo, con riferimento magari a qualche situazione specifica, come quando è stato messo in minoranza il partito durante un congresso?

Distingueri i due temi, perché gli anni '80 si sono contraddistinti per due grandi dibattiti: uno, quello sull'uso del nucleare civile, quindi sull'utilizzo delle centrali nucleari, l'altro sull'installazione dei missili Cruise a Comiso. Sono entrambi due dibattiti importantissimi. Sulla questione dell'installazione dei missili Cruise a Comiso, l'azione di quegli anni fu caratterizzata da diverse iniziative: venne fatto innanzitutto un referendum autogestito nelle piazze, e raccogliemmo migliaia e migliaia di schede di cittadini che non ne volevano l'installazione. La stragrande maggioranza degli italiani non voleva l'installazione dei missili a Comiso perché vedeva il rischio che, Unione Sovietica da un lato e Stati Uniti dall'altro, continuassero nella strategia della tensione e nell'aumento di investimenti di denaro in armi estremamente pericolose, che rappresentavano un rischio per il pianeta e un dispendio di risorse altrimenti utilizzabili, invece, per ridurre la forbice che divideva il Nord dal Sud del mondo. Sulla questione di Comiso, ab-

biamo fatto alcune iniziative veramente efficaci.

Ne ricordo due su tutte: la prima era la “sedia per la pace”. È stata un’iniziativa che abbiamo fatto tra piazza delle Erbe e piazza della Frutta, sotto il Volto della Corda: abbiamo deciso per dieci giorni consecutivi, giorno e notte, ventiquattro ore al giorno, di mettere una sedia al centro con un cartello con su scritto da un lato “sedia per la pace”, dall’altro “no ai missili a Comiso”. È stata un’iniziativa molto bella e ben riuscita; ci alternavamo per ventiquattro ore al giorno. C’era sempre come minimo un compagno sulla sedia, ed un altro a lato che distribuiva volantini. Ventiquattro ore al giorno per dieci giorni: circa 480 compagni sono stati coinvolti in questa esperienza. Ed era pieno inverno! Qualcuno se la ricorda ancora molto bene, visto che si è beccato una broncopolmonite sotto il Volto della Corda. Era, però, una cosa che colpiva. La gente rimaneva impressionata nel vedere giorno, pomeriggio e notte i compagni. Era un modo per smuovere le coscienze, per far riflettere sul fatto che si spendevano miliardi e miliardi per le testate nucleari, dopo quanto era successo ad Hiroshima e a Nagasaki, invece di utilizzarli per fini sociali. La sedia della pace si concluse con una grande manifestazione nelle piazze, e poi con una seconda iniziativa un po’ provocatoria: l’installazione di finti missili di cartone, con la scritta “Regalo degli Stati Uniti d’America”, nella notte di Natale, davanti ad alcune chiese, perché in quell’epoca la posizione del mondo cattolico non era così netta e chiara in favore della pace. Anche con i cattolici, quindi, abbiamo cercato di aprire, forse in forma un po’ provocatoria, una riflessione.

Faccio una digressione. Abbiamo fatto molte iniziative di questo genere. Mi ricordo, quando ero consigliere comunale, che per porre il problema delle tossicodipendenze e delle droghe, visto che l’Amministrazione non faceva nulla sotto il profilo della prevenzione e dell’aiuto dei tossicodipendenti, portai in Consiglio un secchiello pieno di siringhe abbandonate raccolte da noi in un parco di Padova. Le abbiamo raccolte come FGCI, e, provocatoriamente, in pieno Consiglio comunale, presi questo secchiello (che naturalmente era ermeticamente chiuso) e lo consegnai all’allora Sindaco, Gottardo, per informarlo dell’esistenza di questo problema grossissimo a Padova, di cui lui non si accorgeva. Anche questa iniziativa ebbe un certo clamore.

Sulla questione del nucleare per uso civile, dico semplicemente questo: eravamo, un mese prima della tragedia di Chernobyl, ad un congresso a Padova, ed erano in discussione le tesi congressuali. All'epoca le discussioni dei congressi avvenivano per tesi, presentando gli emendamenti sulle singole tesi. Ricordo che andammo sul palco ad illustrare un emendamento, quello di Bassolino, proprio sul nucleare. Ce n'era anche uno di Mussi, ma illustrammo quello di Bassolino, e con grande sorpresa – immagine impressa ancora nella mia memoria – tutta la presidenza votò contro questo emendamento, ma la platea, la maggioranza, votò a favore dell'emendamento di Bassolino, che passò al Congresso della Federazione di Padova. Purtroppo i fatti ci diedero ragione: pochi giorni dopo ci fu il Congresso nazionale a Firenze, per diciassette voti l'emendamento Bassolino non passò, e il partito rimase in una posizione non contraria all'uso del nucleare. Dieci giorni dopo ci fu la tragica vicenda dell'esplosione della centrale nucleare di Chernobyl, e questo in qualche modo modificò le coscienze e i punti di vista di milioni di persone in tutto il pianeta. Pochi mesi dopo il partito fu costretto a cambiare posizione, promosse un referendum assieme alle organizzazioni ambientaliste, consentendo attraverso questo strumento di esprimere il dissenso degli italiani verso l'uso del nucleare civile, che anche il partito ha assunto in seguito. Peccato che il Partito non abbia avuto prima la sensibilità di modificare la sua posizione. Quell'errore fece nascere e rafforzò la esperienza delle liste verdi in Italia.

Poco fa hai accennato all'episodio delle siringhe portate in Consiglio comunale. Ricordiamo che tu sei stato in Consiglio comunale di Padova durante la tua Segreteria: di che cosa ti occupavi oltre alle questioni relative alle tossicodipendenze?

Mah, io sono stato consigliere comunale dal 1985, quindi subito dopo essere stato nominato Segretario provinciale della FGCI. Sia negli anni della mia Segreteria, che in quelli successivi, ho sempre cercato di occuparmi di tutte le problematiche giovanili, o comunque di tutte quelle problematiche attinenti al mondo del sociale. Le tossicodipendenze innanzitutto, con quell'episodio prima ricordato.

Un altro tema che ho riportato fortemente nell'aula di Palazzo Moroni è stato il tema del carcere: anche questo è un tema di cui la "mia" FGCI iniziò ad occuparsi. Non se ne era mai occupata prima. È un tema difficile da affrontare perché, se da un lato è ovvio che quando una persona finisce in carcere qualche problema o qualche danno lo ha combinato nei confronti della società, dall'altro la nostra Costituzione prevede che il carcere non deve essere luogo di punizione, ma luogo dove si promuove il recupero e il reinserimento sociale della persona detenuta.

Siamo arrivati ad occuparci dei problemi del carcere in maniera del tutto casuale: mi arrivò una lettera in Federazione di un ex compagno che era finito in carcere per motivi di tossicodipendenza. Questo ragazzo poteva ottenere la semilibertà ma non aveva nessun posto dove poter stare, perché era della provincia di Udine. Gli era stata concessa la possibilità di andare in semilibertà per motivi di studio – era il primo semilibero per motivi di studio – e non sapendo dove andare, scrisse a me, attraverso il suo avvocato, un vecchio compagno, chiedendomi se poteva venire ad esercitare la sua semilibertà nella FGCI. Io gli risposi di sì, che era possibile questa esperienza. Abbiamo stretto rapporti con il suo avvocato e abbiamo reso possibile questa sua semilibertà. Venne in FGCI, e ci chiese perché non ci occupavamo del carcere. Ed effettivamente era vero, consideravamo il carcere qualcosa di esterno rispetto all'area della città.

Da quel momento iniziarono un serie di nostre iniziative: portammo una squadra di ragazzi della FGCI a giocare una partita di calcio, e perdemmo clamorosamente perché eravamo troppo impegnati a far politica per poterci dedicare all'attività sportiva, e loro, invece, erano ben organizzati. Abbiamo costruito iniziative importanti come un gesto di solidarietà in occasione delle festività natalizie; abbiamo portato dentro il carcere libri; abbiamo messo in rapporto alcuni detenuti con alcuni studenti con rapporto epistolare. C'è un'attività straordinaria, per esempio, che svolge oggi l'Istituto Tecnico Commerciale "Gramsci" nel rapporto con il carcere, che credo si sia avviata proprio in quegli anni. Ancora oggi, quindi, resistono alcune iniziative che abbiamo avviato in quell'epoca. Ricordo che portai persino il Padova Calcio, che era appena stato promosso in serie B, a giocare dentro al carcere, e fu

una bellissima esperienza veder giocare quella partita. Tutte queste iniziative erano finalizzate ad una cosa: abbattere il muro che divide il carcere dalla società, dimostrare che anche chi ha sbagliato, anche un detenuto, può essere recuperato e restituito alla società. Questi sono temi che abbiamo cercato di portare anche in Consiglio comunale.

Un'altra iniziativa eclatante che facemmo all'epoca fu quella di portare in Consiglio comunale un ragazzo che viveva all'interno dell'asilo notturno, dove sono ospitate le persone senza fissa dimora di questa città. C'era una situazione veramente inqualificabile: materassi e cuscini di colore giallo o marrone da quanto erano sporchi, o da quanto erano stati utilizzati. Presi un cuscino, lo portai al Sindaco dell'epoca che era Paolo Giaretta – questo non durante un Consiglio comunale ma nel suo ufficio – dicendogli che doveva affrontare almeno il problema del cambio dei cuscini e dei materassi. Assieme a Daniele, un giovane senza fissa dimora che conobbi in quel periodo, fui molto sorpreso e contento che già che dopo 10-15 giorni venisse risolto il problema. E questa mia iniziativa, quindi, aveva ottenuto il risultato positivo non solo per Daniele, ma per tutti gli ospiti dell'asilo notturno.

Ho citato queste cose, ma l'attività di consigliere comunale è fatta anche di documenti, di ordini del giorno, di emendamenti, di interventi in aula. Ho voluto, però, ricordare queste esperienze più eclatanti, più provocatorie, perché io credo nell'uso della provocazione in politica.

Certamente solo quando la provocazione sta dentro ai criteri della Nonviolenza, sta dentro a un criterio che deve essere sempre finalizzato al raggiungimento dei risultati e degli obiettivi non per chi propone l'atto eclatante, ma per chi soffre una condizione di difficoltà. Erano queste le caratteristiche delle mie provocazioni grazie alle quali, in maniera non violenta, ho ottenuto il risultato di smuovere istituzioni che magari erano un po' disattente e distanti rispetto ai temi della marginalità.

Un altro tema su cui siamo sempre battuti è quello degli spazi per i giovani: spazi per la musica, spazi per l'aggregazione giovanile, ecc. Tutto sommato, il punto giovani di Ponte Molino nasce da una nostra proposta, da un nostro progetto che poi venne recepito dall'Amministrazione comunale di allora. Il "Punto Giovani" –

oggi si chiama “Informagiovani” – nacque da quella proposta sul modello delle esperienze di Modena e Reggio Emilia, che noi riproponevamo qui a Padova.

Facendo politica nella Sinistra Giovanile, come penso anche nella FGCI, a volte purtroppo ci si trova di fronte a situazioni spiacevoli, mi riferisco ad attriti che si possono creare con le frange di estrema destra e di estrema sinistra. Durante la tua Segreteria di questi episodi ne sono successi, come per esempio quello di Monselice: vuoi ricordarlo, assieme ad altri?

Sì, credo sia giusto non cancellare dalla nostra storia, e soprattutto dalla nostra memoria, questi episodi perché rappresentano, secondo me, uno spartiacque, una differenza fondamentale tra chi intende la politica come scontro, anche aspro, di idee, di valori, di ideali, ma sempre nell’ambito della Nonviolenza, e chi – invece – ritiene l’uso della violenza compatibile con l’iniziativa politica. Questo fa la differenza tra l’essere dentro un movimento giovanile – oggi dentro la Sinistra Giovanile, all’epoca dentro la FGCI – e chi militava invece dentro l’area dell’autonomia operaia. Questo è uno spartiacque fondamentale, una differenza che mi auguro resti sempre ben chiara e netta che distingue la nostra appartenenza, il nostro modo di far politica da quello di altri. Devo dire che all’epoca gli episodi sono stati innumerevoli, e nelle Segreterie a cavallo fra il Settantasette e l’Ottantatre ben di più, purtroppo. In quel periodo si assistevamo ad episodi di violenza quasi quotidianamente. Io ho vissuto la fase conclusiva di questi scontri, che erano costanti e che hanno caratterizzato l’esperienza della FGCI di Padova nel periodo a cavallo tra la metà degli anni Settanta e la metà degli anni Ottanta.

Ricordo una volta che avevamo deciso di organizzare una festa di carnevale, con l’allestimento di un tendone nell’area della stazione. Avevamo organizzato un concerto molto grosso, quello dei Litfiba, portandoli per la prima volta a Padova, anche se all’epoca non li conosceva nessuno, e ci fu una presenza di circa settecento persone paganti. Ad un certo punto arrivarono gli autonomi, che volevano entrare prepotentemente, per protesta, perché imponevamo il prezzo del biglietto, cosa che notoriamente loro potevano

fare quando organizzavano i loro concerti. Mi piacerebbe vedere oggi, alle feste di Radio Sherwood, se l'accesso è gratuito o se si deve invece pagare e profumatamente. Lo dico come battuta, ma anche per togliermi qualche "sassolino" dalle scarpe.

Ci fu un lancio di pietre, arrivarono a rovesciare l'ingresso del capannone con il rischio che potesse saltare la corrente, causando conseguenze gravissime. Quella volta riuscimmo a resistere anche se una pietra lanciata dagli autonomi colpì l'allora Segretario provinciale dell'Arci, Massimo Biondi, che dovemmo accompagnare in ospedale: subì cinque punti di sutura.

Ci fu un altro episodio a Monselice, rima di quello che mi ha visto protagonista. Eravamo, anche in quel caso, andati ad organizzare un concerto. Era un compagno toscano, di nome Massimiliano, della provincia di Firenze, di San Casciano per la precisione, che stava facendo qui a Padova il servizio militare, e aveva ovviamente l'obbligo di rientro in caserma. Stavamo assistendo a questo concerto organizzato dalla FGCI, e ad un certo punto gli autonomi ci hanno assediato fuori dalla struttura e non ci consentivano l'uscita dal concerto. Il nostro compagno doveva rientrare in caserma, e anche in quell'occasione ci sono stati momenti di tensione, e siamo riusciti a venirci fuori un'ora dopo solo grazie all'intervento della polizia. All'ingresso in caserma, però, un altro compagno, anch'egli di origine toscana, Pietro Ugolini, dovette fingere di essere il fratello di Massimiliano, per evitargli una punizione al rientro che fu quasi un'ora dopo il limite orario.

Il terzo episodio, ed è quello che io ricordo di più, purtroppo, mi ha visto protagonista. Era il 20 gennaio 1987 ed avevamo organizzato un'iniziativa sull'obiezione di coscienza, sulla Nonviolenza, sul servizio civile in alternativa al servizio militare. Era una serata di grande nebbia, e infatti eravamo indecisi se tenerla o meno, questa iniziativa. Partii comunque, ed andai a Monselice. Come sospettavamo, c'erano meno di dieci persone nella sala e quindi, assieme agli altri compagni, decidemmo di rinviare l'iniziativa ad una serata migliore. Io avevo notato che, mentre stavamo decidendo se rinviare o meno la serata, erano entrati alcuni rappresentanti dell'area dell'autonomia, ed erano entrati per decidere la strategia. Siamo usciti dalla sala e, appena eravamo in strada, ci siamo ritrovati di fronte ad una trentina di autonomi, mentre noi erava-

mo quattro o cinque, perché alcuni nostri compagni se ne erano già andati. Appena abbiamo tentato di allontanarci ci hanno rincorso, e in quel momento abbiamo avuto la certezza che non erano molto intenzionati a discutere sulla Nonviolenza, anzi, volevano proprio praticare la violenza. Ci siamo dati alla fuga, ma sono venuti a prendermi. Era una cosa mirata, ero il Segretario della FGCI, e per questo ero il loro obiettivo. Mi hanno scaraventato a terra, mi hanno sbattuto contro una vetrina, mi hanno tirato una scarpata nel naso: ho perso un po' i sensi, sono rinvenuto dentro la sezione del partito, con una frattura del setto nasale e con un trauma cranico giudicato guaribile con venticinque giorni di prognosi.

Purtroppo io in quel momento avevo un problema di tipo personale, cioè mia moglie era incinta al terzo mese del mio primo figlio, Paco, e quindi non volevo assolutamente preoccuparla. Mi feci quindi accompagnare all'ospedale di Monselice, e la prima cosa che feci fu quella di farmi avvicinare al telefono per telefonare a casa a Lorena e dirle che c'erano stati dei problemi con degli autonomi, che dovevo andare in Questura e che ritornavo a casa molto tardi, e che, comunque, non era il caso di preoccuparsi. Poi parlai con suo padre, e gli spiegai che cosa era effettivamente successo. Per starle più vicino, in seguito, mi feci accompagnare all'ospedale di Padova.

Ho ricevuto tanta solidarietà, anche da persone che militavano nell'area dell'autonomia, che mi mandarono testimonianze di totale dissociazione da quello che era successo, anche perché la mia figura era quella di chi a Padova comunque tentava il dialogo. Ho sempre creduto nel dialogo anche con chi ha posizioni estreme rispetto alle nostre, nel tentativo di arginarle e dargli uno sbocco di tipo istituzionale. Quindi, il fatto che avessero colpito me rappresentava un gesto di rottura. Credo che l'autonomia abbia pagato la scelta di volermi picchiare; per molti giovani quell'esperienza, quel fatto, rappresentò una presa di distanza rispetto all'uso della violenza in politica. Ci sono stati giovani che hanno abbandonato l'area dell'autonomia dopo quell'episodio. Mi auguro che quell'esperienza – assieme ai fatti ben più gravi che hanno colpito docenti universitari e persone impegnate nel movimento sindacale o nelle attività culturali di questa città – sia servita per sempre, lo di-

co anche in questa fase in cui si rivede la ripresa di azioni violente da parte di alcune frange del movimento. Mi auguro che la lezione degli anni '70 e '80 non venga mai dimenticata: la violenza porta violenza, la violenza non consente di raggiungere gli obiettivi, i valori ideali per i quali la gente di sinistra si batte, ma semmai li ricaccia indietro e non fa fare nessun passo in avanti alla società. Quando il mezzo che uso è la violenza, il fine non potrà che essere violento. Il mezzo che utilizzo condiziona il fine che voglio raggiungere. La violenza è il vicolo cieco che non porta da nessuna parte, anzi ha portato molti giovani a sbattere contro un muro. Chi ha subito la violenza, e anche chi l'ha praticata, ha pagato un prezzo decisamente molto alto.

Per fortuna la Sinistra Giovanile e anche la FGCI non hanno regalato soltanto esperienze spiacevoli, ma anzi, durante le feste de "l'Unità" o in altre situazioni, succedono fatti anche piacevoli. Ti va di raccontare qualcuno di questi episodi, assieme ad altri argomenti importanti di cui non abbiamo ancora parlato?

Mah, sicuramente la mia vita in FGCI è stata piena di esperienze bellissime. Le ricordo ancora oggi, anche quando incontro dei compagni che hanno fatto parte di quella esperienza durata quattro anni. Ricordo quei tempi non per nostalgia, ma perché la FGCI ci ha regalato delle esperienze che hanno condizionato la nostra vita: c'è chi si è incontrato in FGCI e si è sposato, chi ha in qualche modo continuato la sua esperienza politica e, nel suo territorio, è diventato magari amministratore comunale. Io stesso sono diventato parlamentare, e credo che gran parte del merito sia legato all'esperienza maturata nella FGCI.

Come ho già detto, l'esperienza che mi ha condizionato di più è stato il comizio di Berlinguer in piazza della Frutta. Ci voglio ritornare perché fu un'esperienza tragica e assolutamente straordinaria per noi: eravamo assolutamente impreparati ad affrontare quell'evento enorme, che commosse tutta l'Italia. Ricordo che la notte stessa in Federazione ci fu una vera e propria gara di solidarietà. Tutte le persone si rendevano disponibili, chi a rispondere al telefono, chi a preparare i comunicati, chi a dare notizie alla gente che affollava la Federazione: un'autentica gara di solidarietà. Moltissimi compagni si

iscrissero, in quelle drammatiche ore, al PCI e alla FGCI. Raggiungemmo il 100% degli iscritti alle 2 di quella stessa notte. Una giovane compagna, dopo aver tergiversato per mesi, sull'onda di quell'enorme emozione, del dramma che stava consumando la vita di Enrico Berlinguer, scelse di iscriversi alla FGCI.

Ma molte altre sono le testimonianze positive. Ricordo che portai in FGCI la questione di Massimo Carlotto. Proprio in questi giorni mi è capitato di veder il suo film, "Il Fuggiasco", in cui si racconta la sua storia. Noi scegliemmo di appoggiare la richiesta di grazia nei confronti di Massimo Carlotto. Era una posizione della FGCI, in totale autonomia rispetto al partito. Abbiamo raccolto delle firme, siamo andati, insieme ad altri, a portare una petizione al presidente della Repubblica Scalfaro quando venne a Padova. Pochi giorni dopo, il Presidente della Repubblica decise per la grazia. Penso che Scalfaro abbia fatto la scelta giusta, perché – al di là della sua innocenza – Massimo, oggi è uno dei più importanti scrittori noir italiani, e con quella scelta Scalfaro gli ha consentito di ricostruirsi una vita nella libertà.

Le altre esperienze positive sono tutte quelle che abbiamo saputo costruire attraverso la solidarietà. Credo di aver caratterizzato molto quella FGCI, una FGCI capace di esprimere solidarietà sia nei confronti degli ultimi di questa città, che di tutti i popoli in difficoltà, spesso privati anche della libertà. Gli anni della mia Segreteria sono stati quelli del golpe in Polonia e delle dittature militari in Sud America. Eravamo al fianco di tutti quei popoli in lotta per la libertà e per la loro autodeterminazione; eravamo soprattutto completamente fuori dalla logica dei blocchi contrapposti (Nato e Patto di Varsavia).

Ricordo la scelta – che proposi alla Segreteria provinciale – di aderire all'AIDO. Fu accolta all'unanimità. Ero stato spinto da una vicenda che aveva colpito un ragazzo di 17 anni morto in attesa del trapianto.

L'Italia era il Paese con il più basso livello di donazioni d'Europa – oggi grazie alle leggi approvate dall'Ulivo non è più così – e, dopo la nostra decisione, il professor Gallucci ci ringraziò pubblicamente nelle pagine del "*mattino di Padova*".

Un'altra iniziativa che ricordo, aveva per titolo: "Altre storie su una bianca città". Non tutti nel partito condivisero quella scelta.

Per la prima volta, la FGCI organizzò un'iniziativa nella quale erano stati coinvolti i rappresentanti degli omosessuali, dei detenuti, dei tossicodipendenti, dei transessuali, delle prostitute: avevamo deciso di raccontare storie di emarginazione della bianca città – “bianca città” perché Padova era a maggioranza democristiana, ma anche perché con ipocrisia voleva nascondere dietro il perbenismo queste “altre storie”– e abbiamo voluto aprire per la prima volta una riflessione della sinistra con quei soggetti. Oggi che esiste il CODS nel partito – coordinamento degli omosessuali dei DS – quella iniziativa può apparire banale, ma all'epoca non era affatto così.

Molta strada per fortuna è stata percorsa da allora. Ma quell'esperienza della FGCI ha lasciato un segno indelebile. Abbiamo conciliato l'elaborazione politica con la pratica, le idee con i progetti concreti.

Chi pensava un'iniziativa, doveva porsi il problema di come realizzarla, affrontando tutte le difficoltà organizzative, economiche e politiche connesse, superando tutti gli ostacoli che si presentano quando si passa dalla teoria alla pratica.

Sia per la FGCI che per la Sinistra Giovanile, la solidarietà e la memoria storica sono state questioni irrinunciabili, e lo sono tuttora. Penso alle iniziative sulla memoria storica organizzate da Umberto, da Matteo; penso alla campagna di solidarietà per la Palestina organizzata da Alessandra Pampaloni.

È sempre stato questo il tratto centrale della FGCI e della Sinistra Giovanile di Padova, la questione della solidarietà. Far capire ai giovani che non siamo soli a questo mondo, e che tutto non nasce e muore con noi stessi.

C'è una cosa in più che mi lega ad Enrico Berlinguer: non solo il fatto che ero su quel palco il 7 giugno, e che, oggi, la nostra Federazione è giustamente a lui titolata. Enrico Berlinguer è morto a Padova l'11 giugno: è il giorno del mio compleanno. Ho sempre avuto una vicinanza politica, ideale, morale con il pensiero e la vita di Berlinguer.

Ciascuno di noi dovrebbe memorizzare quel messaggio di Enrico Berlinguer, riportato in una tessera della FGCI del 1985: «Noi siamo convinti che il mondo, anche questo terribile, intricato mondo di oggi può essere conosciuto, interpretato, trasformato, e

messo al servizio dell'uomo, del suo benessere, della sua felicità. La lotta per questo obiettivo è una prova che può riempire degnamente una vita».

In una parola, l'impegno di una vita può lasciare alle future generazioni un mondo migliore rispetto a quello che abbiamo ereditato.

Penso che questa sia la lezione più importante che abbiamo in qualche modo ricevuto, e cercato di trasmettere in quegli anni. Spero la "mia" FGCI ci sia più o meno riuscita.

Credo proprio di sì, Piero. E grazie per la tua disponibilità.



**testata in negativo
del giornalino di un circolo FGCI durante la Segreteria Ruzzante**

dalla FGCI alla Sinistra Giovanile - pagina 26

Alessandra PAMPALONI

Segretaria della FGCI di Padova dal 1988 al 1991

Alessandra, cominciamo a definire il periodo in cui sei stata Segretaria della FGCI di Padova.

Dal febbraio '88, sino al novembre del '91. È il periodo subito dopo la Segreteria di Piero Ruzzante, con Folena alla guida della FGCI nazionale. Per quanto riguarda invece la gestione del partito a Padova, c'era stato prima Flavio Zanonato, e poi Giorgio Roverato. Ho vissuto in prima persona l'Ottantanove che è stato proprio un anno denso di avvenimenti e di svolte: le elezioni universitarie e le elezioni europee dove la FGCI aveva un proprio candidato, Luciano Vecchi, che a Padova avevamo sostenuto con grande impegno; la grande manifestazione nazionale contro la droga e contro i "traffickanti di morte"; i fatti di piazza Tien An Men in Cina, il viaggio in Palestina, il crollo del Muro di Berlino, la Perestrojka di Gorbaciov e la svolta di Occhetto con il discorso della Bolognina. Da gennaio del 1990, poi, inizia il movimento studentesco della "Pantera" con occupazioni in tutte le università Italiane.

In quel periodo com'era la situazione nel territorio, come si svolgeva la vita politica all'interno dei circoli cittadini o in provincia?

La FGCI aveva deciso con la Segreteria di Folena di essere una organizzazione "autonoma" rispetto al partito. Questo non era tanto vero in sé, ma era il tentativo di potenziare un'aggregazione giovanile che difficilmente poteva svilupparsi all'interno delle sezioni. Penso che sia difficile anche adesso, perché i giovani non si impegnano molto in politica. Rispetto ai tradizionali luoghi di aggregazione, la nostra presenza nelle scuole generalmente era abbastanza forte, mentre all'Università era piuttosto debole, per non parlare dei luoghi di lavoro dove la FGCI è sempre stata praticamente assente. Si è prestata molta attenzione alla presenza territo-

riale dell'organizzazione giovanile, ricostruendo i circoli che sviluppavano iniziative anche molto diverse, ricordo infatti che nell'Alta Padovana si tenne un corso di educazione sessuale che ebbe notevole successo, oppure un ciclo di film, la presenza alle feste de "l'Unità" con serate dedicate ai giovani, eccetera. C'erano moltissimi circoli, anche di poca entità, però possiamo dire che praticamente era coperta tutta la provincia, ovviamente anche un po' a macchia di leopardo: da circoli fortissimi con cinquanta giovani iscritti come quello di Montagnana e di Camin, e quelli più piccoli dell'Alta, a Cittadella, a Galliera, a Curtarolo, e nel piovese. Avevamo cercato di dare una stabilità all'organizzazione ter-ritoriale ritenendo che era il luogo migliore, oltre alla scuola, dove poter contattare i giovani, e devo dire che ci sono state esperienze anche abbastanza simpatiche.

Finite le superiori ho preso subito la patente perché, essendo responsabile dei circoli, dovevo muovermi da una parte all'altra della provincia; ricordo che all'epoca io avevo una Mini-Minor rossa – penso che molti si ricordano di questo episodio – e dovevo andare a fare un'assemblea pubblica a Montagnana che dista quasi cinquanta chilometri da Padova, ed era un periodo dove c'era tantissima nebbia. Questa macchina ogni tanto si fermava senza nessuna ragione, e per fortuna quella sera non ero andata da sola, ma erano venuti con me altri compagni in un'altra macchina. Così sono arrivata in ritardo, ma sono riuscita a raggiungere la sala. Ho citato questo episodio tanto per dire che adesso delle volte viaggiare con la nebbia mi fa paura, mentre allora andavamo a destra e a manca senza problemi.

Poi avevamo dato vita, già all'epoca della Segreteria di Piero Ruzzante, al collettivo donne "Mafalda", e si è mantenuta nel tempo un'organizzazione delle ragazze. La FGCI aveva deciso di costituire le leghe e i centri d'iniziativa, e in particolare a Padova ci eravamo impegnati sul centro d'iniziativa contro le tossicodipendenze; e devo dire che questo, e il centro d'iniziativa per la pace hanno caratterizzato molto gli anni della mia Segreteria: il tema della droga e dell'emarginazione e le questioni internazionali. È partita anche un'esperienza di volontariato dentro le carceri di Padova e io sono stata assistente volontaria per circa dieci anni, organizzando cineforum, concerti, e partite di calcio.

Hai accennato brevemente all'Università e alla scuola. Ma specificamente quali erano le tematiche che venivano affrontate dalla FGCI all'epoca?

Nella scuola avevamo posto sia la questione del rapporto tra la didattica e i voti, sia quella degli spazi all'interno della scuola. In quell'epoca la FGCI aveva dato vita ad una associazione, che si chiamava Anagrumba, di gruppi musicali di base, fatti per lo più di studenti che cercavano dei posti dove poter fare le prove che non fossero i soliti garages. A Padova non era possibile trovare sale prove e sale di registrazione a basso costo, e quindi noi avevamo fatto una grossa iniziativa per l'apertura di questi spazi utilizzando anche le scuole. Penso che ci abbia caratterizzato positivamente perché abbiamo cercato di entrare nel merito dell'organizzazione della scuola, dei contenuti della formazione, dell'integrazione con il territorio.

Ci siamo posti anche il problema del rapporto con i professori: ricordo un manifesto all'entrata della scuola con su scritto "siamo tutti asini" perché, secondo dei questionari che avevamo distribuito, emergeva che c'erano delle costanti di voti molto bassi, o molto alti, legati alle classi o ai professori. Avevamo tentato di mettere in evidenza il metodo e il contenuto che veniva insegnato a scuola. Naturalmente ci sono stati molti problemi anche con i docenti di sinistra, perché si sentivano messi in discussione anche loro, pur essendo considerati magari professori all'avanguardia. Mi pare, però, sia stato un momento importante di aggregazione degli studenti.

All'Università, invece, all'epoca ci eravamo impegnati contro l'aumento delle tasse (oggi si paga praticamente dieci volte di più!), sulla mancanza di servizi e soprattutto sul progetto di autonomia dell'università, la Legge Ruberti, che nel '90 scatenò l'occupazione delle facoltà a Padova e in tutt'Italia. Bisogna anche ricordare che nel marzo del 1989 le elezioni universitarie avevano dato un buon risultato all'area della sinistra, ma l'accordo tra ASU e MGS ci aveva penalizzati, per cui avevamo molti rappresentanti della FGCI nei Consigli di facoltà e di corso di laurea, ma nessuno all'ESU e nel Consiglio di amministrazione; e questo risultato negativo aveva portato un forte attrito con una organizzazione studentesca importante – l'ASU – alla quale avevamo dato molto sostegno per il suo radicamento.

Il movimento della "Pantera" avveniva cinque anni dopo il mo-

vimento degli studenti che aveva occupato molte scuole nel 1985. A differenza di allora, però, nasceva a Palermo e si era caratterizzato da subito con un'impronta meridionalista, basti pensare che la manifestazione nazionale si tenne a Napoli. Il problema centrale di un progetto di riforma – sul quale noi della FGCI venivamo duramente attaccati perché aveva collaborato anche Luigi Berlinguer che allora era Rettore – era come riuscire ad aver conquistato l'università di massa alla fine degli anni '60, senza renderla un "parcheggio", perché il problema che abbiamo oggi in Italia, e che avevamo nel '90 quando venne fatta l'occupazione, era che uno studente rimane all'università per parecchi anni e poi non ha uno sbocco occupazionale. Il progetto di autonomia universitaria era contestato dagli studenti per tre motivi principalmente: la concentrazione dei poteri nel nuovo ministero per l'Università e la Ricerca scientifica – che era stato istituito con la Legge 168/89 – in mano ai rettori e ai docenti ordinari con una scarsa rappresentanza studentesca; la presenza diretta dei privati; lo squilibrio tra nord e sud e tra facoltà umanistiche – che avrebbero avuto meno risorse – e quelle scientifiche.

Ricordo che allora gli esponenti del Fuan e i Cp raccoglievano le firme per la "disoccupazione", e noi ironizzavamo sul fatto se essi volessero le facoltà sgomberate o i giovani senza lavoro. Ecco, quindi, mentre il lavoro politico all'università era legato più alle questioni di merito sulla riforma, le tasse e la didattica, alle scuole superiori organizzavamo gli scioperi sulle questioni internazionali, la Palestina, la Cina con i fatti di Piazza Tien An Men, e sulle questioni di carattere sociale. In quell'epoca avevamo scelto di dedicarci con grande impegno alla questioni della droga, sia perché a Padova emergevano dei dati molto allarmanti sul consumo e sui decessi per eroina, sia perché ritenevamo che fosse un problema diffuso come penso oggi lo sia l'ecstasy, che ha caratteristiche diverse ma che è comunque un problema che interessa strettamente i giovani, lo stile di vita, il grado di benessere, il senso di solitudine, e non riguarda quindi solo gli "sbandati". Generalmente una persona sceglie di consumare droghe per stare bene con gli altri, per un bisogno di affermazione, per disinibirsi. E quindi molto spesso a scuola e nel territorio si parlava di temi sociali e internazionali non tanto, e non sempre, di riforme o di didattica. Inoltre la politica dei giovani comunisti a scuola si era concentrata soprattutto sul

dimezzamento della leva e sul salario minimo garantito.

Sapresti ricordarmi anche qualche episodio specifico o divertente riguardante alle occupazioni o situazioni simili?

Per me organizzare gli scioperi studenteschi era un dramma perché c'era sempre la questione degli autonomi che tentavano di rovinare ogni manifestazione, pretendendo di gestire una manifestazione che non avevano avuto la forza di organizzare da soli, o provocando l'intervento della polizia. Quindi, ogni volta, noi dovevamo organizzare le tattiche per poter prendere la testa del corteo, e poi tenere e gestire la manifestazione nel miglior modo possibile. Poi la polizia era sempre pronta ad intervenire, e non è che si mettesse a scegliere tra gli studenti e gli autonomi. Devo dire che il ricordo che ho delle manifestazioni, anche se riuscivano bene, è che erano sempre vissute con una certa apprensione. C'erano stati episodi anche di minacce pesanti, scritte sui muri contro me o altri dirigenti della FGCI, quindi il clima certamente non era molto piacevole. Comunque all'Università è andata un po' meglio perché, almeno nell'esperienza che ho avuto io, legata soprattutto al Liviano e al Maldura, avevamo trovato un modo utile di gestire l'occupazione senza farci schiacciare dalla presenza degli autonomi. L'esperienza dell'occupazione è stata positiva, al di là dei momenti anche molto pericolosi come il durissimo intervento della polizia alla facoltà di Psicologia con manganellate e lacrimogeni. È una cosa molto strana stare nella facoltà dove, fino al giorno prima andavi per fare gli esami o a lezione, e poi, invece, ti trovavi a discutere delle ore in queste assemblee oceaniche, cercare di organizzare la gente affinché la situazione non degenerasse, cucinare il pranzo, la cena, fare la spaghettona notturna, dormire nel sacco a pelo per terra eccetera.

Ci sono poi degli altri momenti di cui conservo un bel ricordo. Il primo è legato alla mia esperienza dentro le carceri, quando siamo riusciti ad organizzare una tournée per varie carceri italiane, con un gruppo di detenuti di piazza Castello – adesso è chiuso, ed i detenuti sono stati trasferiti nel nuovo complesso di via Due Palazzi – che aveva allestito un bellissimo spettacolo interamente recitato e musicato da loro. Poi anche l'esperienza in Valtellina, quando c'è

stata l'alluvione e siamo andati come volontari ad aiutare a spalare i metri di fango che avevano invaso le case, e dormivamo nelle scuole che erano state allestite come campi di accoglienza. La Valtellina è una zona molto ricca, c'erano soprattutto delle villette e non certo delle baracche come in Irpinia, però la natura non fa molte "distinzioni di classe" e lì la situazione era molto grave. Infine ho un bellissimo ricordo anche della rassegna "Ragazzarte", dove le compagne della FGCI si erano inventate un modo diverso di ricordare l'otto marzo, la "festa della donna", organizzando una mostra di lavori di pittura, scultura e poesia di donne della città. È stata un'iniziativa molto originale che ha riscosso grande successo.

Durante la tua Segreteria, le tematiche internazionali erano quelle forse maggiormente affrontate. Mi sapresti dire nello specifico quali erano?

Sì, devo dire che appunto era un interesse anche mio, e poi a Padova si era sviluppato un forte movimento pacifista che ha probabilmente influenzato la mia formazione. I terreni d'iniziativa sono stati vari: ricordavo prima della repressione a piazza Tien An Men, quello famoso con i carri armati che entrano e il ragazzo che si mette davanti per fermarli. All'epoca qualcuno scrisse sul muro in piazza della Frutta "dal comunismo non si esce vivi", ma noi, giovani comunisti, fummo i primi a scendere in piazza!

Poi, molto ha segnato la mia esperienza nella FGCI la questione palestinese. Il primo intervento in pubblico che ho fatto, nel lontano '82, a scuola, era stato proprio sulla questione palestinese, dopo che c'era stato il massacro di Sabra e Chatila, ed era seguita, ovviamente, una grande manifestazione a Padova. E poi eravamo riusciti a costruire una grossa campagna per l'adozione a distanza "Salam, ragazzi dell'ulivo", e la FGCI di Padova aveva adottato due bambini palestinesi. Nel 1989 sono andata in Palestina per ben due volte. La prima, a luglio, con una delegazione mista composta da sindacalisti, deputati e consiglieri regionali, esponenti del movimento pacifista. In quell'occasione ho visitato molti campi profughi. Era l'epoca della prima Intifada, e mi ha molto impressionato vedere come quasi tutti i bambini che incontravo portavano i segni della lotta di liberazione con ferite più o meno gravi. Sono andata a trovare Hamed, uno dei bimbi che avevamo adottato, che si

trovava a Hebron. Nel campo profughi di Gaza, i bambini mi hanno fatto vedere come riuscivano ad usare una specie di fionda per lanciare delle piccole bandiere palestinesi sui fili della luce: era un bell'impegno per i soldati israeliani tirarle giù! Ricordo anche che un giorno sono andata a trovare una famiglia palestinese di Gerusalemme, che si trovava appena fuori della città vecchia; il tragitto a piedi era di circa venti minuti, ma dato che c'erano sette posti di blocco ci ho messo quasi tre ore ad arrivare.

Poi sono tornata a dicembre, per la manifestazione internazionale "Time for peace". In quell'occasione, ovviamente, non ho potuto girare molto per i campi profughi, ma ho potuto vedere in azione l'esercito e la polizia israeliana che ha attaccato i manifestanti con il lancio di lacrimogeni e sparando le famose "pallottole di gomma".

Un'altra questione era l'apartheid in Sud Africa: per una settimana ho fatto lo sciopero della fame – ricordo che non sono mai riuscita a fare una dieta in vita mia! – per la liberazione di Nelson Mandela e contro il razzismo. Contro gli episodi di razzismo eravamo andati a volantinare anche negli stadi, dove ci siamo subito trovati circondati dai tifosi fascisti.

La FGCI, aveva poi organizzato un campo a Villa Literno, giù nel casertano, perché era stato massacrato di botte un senegalese da un gruppo di giovani; e, come risposta antirazzista, abbiamo fatto due mesi di campo a Villa Literno, che è un paesino di qualche migliaio di abitanti che per la raccolta dei pomodori per tre mesi accoglie migliaia di immigrati. In quell'occasione offrivamo la possibilità di mangiare e di dormire nelle tende.

Un altro impegno di solidarietà è stato quello rivolto al Nicaragua (avevamo raccolto dei fondi per una scuola), e poi la tenda per l'Amazzonia, quando è stato ucciso Chico Mendez. Ricordo anche di aver ospitato per alcuni mesi due ragazzi del Saharawi, che erano venuti per fare scuola di musica, e intanto raccontavano la situazione del loro paese. Una solidarietà concreta, con più fatti che parole.

Un'altra delle questioni di allora era quella di chiedersi a chi doveva rivolgersi la FGCI. Da quale esigenza nasceva questa domanda?

Noi partivamo dopo gli anni del "grande impegno" degli anni '60 e '70, e dopo gli "anni di piombo", che hanno segnato anche

Padova. Se penso che adesso le piazze sono piene di gente, ci si trova per bere lo spritz – nonostante Giustina Destro... – mentre allora erano completamente vuote... Solo davanti al Pedrocchi c'era un po' di movimento, ma era pieno di "paninari", per lo più del Fronte della Gioventù, e tutte le volte che abbiamo provato a volantinare lì ci sono sempre stati problemi.

Io ho vissuto gli anni del cosiddetto "riflusso" degli anni '80, dove sostanzialmente i giovani si erano allontanati dalla politica e ricercavano un impegno molto concreto, soprattutto nel volontariato. Ovviamente la FGCI come organizzazione giovanile si poneva il problema di parlare al più vasto numero di giovani, cercando di offrire più possibilità di aggregazione senza avere un impegno settoriale.

Durante il periodo della mia Segreteria abbiamo avuto uno scontro molto duro con l'organizzazione a livello regionale su come affrontare questo problema. A noi veniva rimproverato un impegno troppo specifico sulle questioni della marginalità, tossicodipendenze, eccetera. Probabilmente era anche un limite, però nello stesso tempo è stata anche una grande opportunità di parlare ai giovani non solo di questo problema, perché non è che tutti fossero tossicodipendenti.

Molti si avvicinano al mondo della droga andando in discoteca, che non viene considerato un luogo della marginalità. Per me parlare di queste questioni, voleva dire parlare a tutti, anche al giovane lavoratore operaio che poi al fine settimana si sballava. Avevamo dedicato un grande impegno nelle discoteche, dove andavamo a raccogliere le firme per una petizione contro le droghe.

Per chi allora gestiva il Regionale, semplificando, il problema si poneva in questi termini: "Voi dovete andare vestiti bene ed eleganti, perché dovete parlare a tutti. Se andate vestiti in un certo modo, come degli straccioni o degli *sconvoltoni* – come si diceva all'epoca – parlate solo ad alcuni". È vero che l'impressione è importante, però un'organizzazione giovanile deve dare anche la possibilità di affermare che "l'abito non fa il monaco", quindi, anche se io sono vestita trasandata, non per questo non posso parlare delle questioni che interessano i giovani.

Io credo che in questo abbiamo perso troppo tempo, perché alla fine la discussione era se uno doveva vestire bene o male, e rimaneva lo stesso il problema di andare a parlare ai giovani delle discoteche, ai

giovani che vanno allo stadio, che studiano o che lavorano. L'abbiamo fatto ugualmente, abbiamo volantinato allo stadio dove ci andavano i fascisti – e quindi anche tutto sommato si rischiava, perché all'epoca gli scontri con gli ultras erano all'ordine del giorno – come siamo andati a parlare ai giovani davanti alle discoteche.

Il tentativo era quello di essere attivi, di fare, di proporre occasioni di incontro, delle volte anche sbagliando o non riuscendo a centrare l'obbiettivo, però è inutile perdere tempo in ore di discussione se fare in un modo o nell'altro, e poi alla fine fare nulla di politico! Io credo che le persone ti contattano quando sei visibile, non quando stai a discutere delle ore chiuso in un ufficio, anche perché francamente, non saprei nemmeno oggi se si riesce di più a parlare ai giovani se uno è vestito bene o è vestito male; l'importante è che uno sia aperto di vedute, sia disponibile al confronto.

Non esiste secondo me un modello, ognuno deve perciò essere se stesso e avere l'obbiettivo di coinvolgere più giovani possibile per un impegno politico e per un ideale in cui credi, indipendentemente dal fatto se il fine settimana decidi di andare in discoteca oppure no.

Comunque abbiamo perso molto tempo, e devo dire che è uno degli aspetti che ricordo con meno piacere, perché si era addirittura ipotizzato un cambio del Segretario, di cambiare la mia figura con altre persone, altri compagni, e questo tentativo era stato organizzato alle mie spalle proprio dalla Segreteria regionale, tanto che proprio il primo anno della mia Segreteria si è arrivati addirittura ad un congresso straordinario su due documenti contrapposti. Poi per fortuna è rientrato tutto, di errori ne sono stati fatti, ma non abbiamo, penso, danneggiato l'organizzazione con queste beghe interne che probabilmente non erano così importanti.

Adesso ti farei una domanda un po' più personale: come hai vissuto da donna, in un mondo politico spesso abbastanza maschilista, la tua Segreteria provinciale della FGCI e la tua candidatura al Consiglio regionale?

Devo dire che c'era un gruppo di compagni molto affiatati, soprattutto Alessandro Naccarato che ha dato moltissimo alla FGCI all'epoca ed ha anche sostenuto molto la mia Segreteria. Non ho avu-

to grossi problemi nella gestione della FGCI, o momenti difficili come quello che ricordavo prima. E devo dire che nello stesso tempo, il fatto che Piero Ruzzante fosse un funzionario nel partito, era di grande aiuto, un punto di riferimento. Quindi io non ho ricordi negativi, a parte il problema di scontro con il regionale che aveva avuto delle ripercussioni all'interno della FGCI di Padova. Ho avuto più problemi con la mia famiglia, perché non era molto contenta di questo mio impegno e perché ho sacrificato un po' gli studi.

Devo dire che ho trovato più difficoltà nel partito come donna. È più facile non essere considerati all'altezza della situazione. Poi sei anche giovane, quindi è più facile venire trattati con un tono di sufficienza, perché non hai una grande esperienza, non conosci molte cose, e questo non è un atteggiamento che ti aiuta nel lavoro. Comunque penso che in genere per una donna è più difficile fare politica, sia perché ha altri impegni sia perché comunque viene considerato in genere un lavoro maschile; quindi devi sempre farti un esame di coscienza se sei all'altezza, se ce la fai, se sei come gli altri. Poi, per quanto riguarda l'esperienza del Consiglio regionale, io sono stata candidata per le elezioni del '90. Non avevo mai avuto esperienza di elezioni, e la mia è stata una candidatura per lanciare un segnale di una presenza giovane dentro le liste del partito, e devo dire che c'è stato un grande impegno e una buona risposta. All'epoca c'era anche la doppia preferenza, un meccanismo elettorale diverso da quello di oggi, però sono arrivata prima dei non eletti, dopo Elio Armano che era capolista, e Caterina Virdis. Quindi, è stato il segno che l'organizzazione, ma soprattutto il partito ha riconosciuto nella FGCI, penso, una certa serietà se tutto sommato ho raccolto un bel po' di voti. Per la verità, poi, quando sono entrata in Consiglio regionale nel '93 – subentrando alla Virdis che aveva dato le dimissioni – il fatto di non avere avuto nessuna esperienza istituzionale, amministrativa, se non nel Consiglio d'istituto della mia scuola, mi ha penalizzato perché ovviamente mi sono trovata impreparata per un impegno così importante. Quindi, se devo dare un consiglio, è meglio non bruciare le tappe, perché poi uno non riesce a dare il meglio. Comunque è stata un'esperienza molto interessante, che mi è servita per il mio impegno successivo.

Ho un ricordo simpatico di quell'epoca. Una sera sono andata a Cittadella per un dibattito sulla sanità, ero arrivata in anticipo e

perciò ho aiutato a sistemare la sala. Poi ho chiesto a che ora iniziava l'assemblea, e il compagno mi ha risposto: "Eh, stiamo aspettando che arrivi la consigliera regionale Alessandra Pampaloni". Al che me ne sono uscita con un "Veramente, sono io!", provocando una gran risata perché si aspettavano di vedere una donna più anziana, e non una giovane, a parlare di ospedali e ticket.

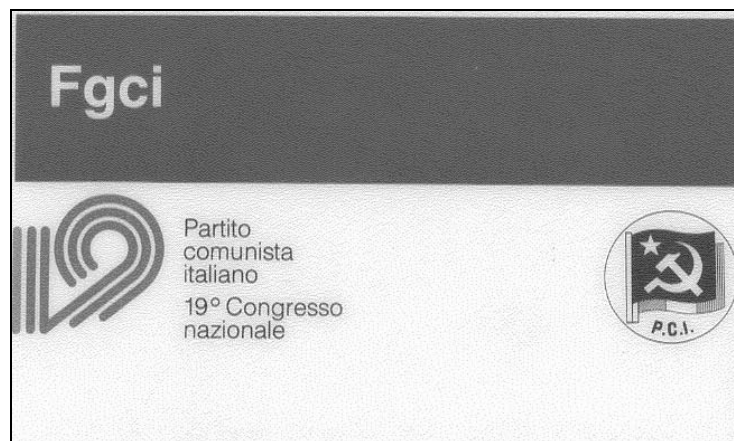
Un'ultima domanda. Ti va di ricordare altri argomenti di cui non hai parlato e che ritieni significativi? Per esempio, come hai vissuto da Segretaria provinciale della FGCI il crollo dell'Unione Sovietica?

Non abbiamo parlato molto del rapporto con il partito. Quando Occhetto annunciò alla Bolognina la trasformazione del PCI in Partito Democratico della Sinistra per me è stato un tuffo al cuore, nel senso che io ero molto legata a quell'esperienza. Vengo anche da una famiglia che ha avuto sempre questo impegno, ho iniziato a camminare alle feste de "l'Unità" si può dire. Io avevo seguito molto queste vicende in Unione Sovietica, con Gorbaciov che faceva questa grande rivoluzione interna, sottolineando gli aspetti del socialismo unito alla democrazia, la Perestrojka, la Glasnost. E tutto sommato, per un partito come il Partito Comunista Italiano che non era più filosovietico, che aveva già fatto dei passi avanti rispetto all'esperienza sovietica con l'eurocomunismo e la solidarietà nazionale degli anni di Berlinguer, non vedevo la necessità di sottolineare una rottura. Sostanzialmente, dicevo, il PCI è già qualcosa di diverso dal PCUS e dai paesi dell'est, e quindi non c'era bisogno di cambiare. Ovviamente, l'evoluzione successiva ha dato sicuramente ragione a quella scelta. Io all'epoca però mi sono trovata spiazzata, un po' come se mi tremasse la terra sotto i piedi. Nel '90 si tenne il Congresso di chiusura del PCI, dove intervenne per l'ultima volta Pajetta, e nel '91 il Congresso di formazione del PDS. Contemporaneamente iniziava il processo di trasformazione della FGCI in Sinistra Giovanile, e questa scelta non mi trovava molto entusiasta. Nella campagna congressuale del partito io scelsi di stare con la mozione di Bassolino, una mozione di minoranza, contro le correnti, e che cercava di metter insieme l'ala di sinistra con l'ala di maggioranza del partito legata ad Occhetto. Quei momenti li ho vissuti con grande disagio e smarrimento, però ho sem-

pre pensato che era importante mantenere un'organizzazione unita pur con diverse anime. Non mi sarei mai sognata allora che la sinistra potesse dividersi in tutti questi pezzetti come è successo poi con Rifondazione Comunista, Comunisti Italiani e quant'altro.

Sono molto affezionata ad una foto con Ingrao che tengo sempre sul tavolo, e che era stata scattata durante un dibattito sul rapporto vecchie e nuove generazioni. La Federazione di Padova aveva organizzato la prima Festa nazionale de "l'Unità" per gli anziani ad Abano, e in quel periodo mi ricordo che noi avevamo cercato di sottolineare l'importanza di un confronto giovani-anziani, perché tutto sommato probabilmente la scelta della FGCI di essere autonoma dal partito aveva creato un solco, una separazione, tra l'organizzazione giovanile e il partito stesso. Questa iniziativa ad Abano con Ingrao si poneva il problema di un riavvicinamento tra i giovani e gli anziani, per la ricostruzione di una memoria storica che è indispensabile per affermare la propria identità. Vedo con piacere che poi la Sinistra Giovanile ha dedicato molto impegno a questo tema con il circolo giovanile dell'ANPI, con iniziative importanti come le visite ai campi di concentramento.

Ti ringrazio, Alessandra.



tessera FGCI per l'accesso al 19° Congresso PCI

dalla FGCI alla Sinistra Giovanile - pagina 38

Carlo BETTIO

Segretario della FGCI e della Sinistra Giovanile di Padova
dal 1991 al 1994

Carlo, cominciamo con la prima domanda: in che periodo sei stato Segretario della FGCI?

Sono stato eletto Segretario provinciale nel novembre del 1991, carica che ho ricoperto sino al maggio del 1994. In pratica sono stato l'ultimo Segretario provinciale della FGCI ed il primo Segretario della Sinistra Giovanile.

Tra lo scioglimento della FGCI e la nascita della Sinistra Giovanile ho guidato il Comitato Promotore per la Sinistra Giovanile.

Come si è svolta la vicenda riguardante il Comitato Promotore, e qual è stata la posizione della FGCI nei vari congressi che hanno sancito la nascita della Sinistra Giovanile?

L'ultimo Congresso nazionale della FGCI si è svolto a Pesaro dal 19 al 22 dicembre del 1990. Un mese prima del Congresso del PCI, svoltosi a Rimini nel gennaio del 1991, dal quale è sorto il PDS.

Per quanto, in quella fase, ci sforzassimo di mantenere alta la bandiera della nostra autonomia politica, è indubbio che la trasformazione che stava interessando il più importante Partito Comunista dell'Europa Occidentale investiva in modo determinante il nostro dibattito, finendo per condizionarne le scelte.

Anche se va ricordato come la scelta della FGCI è stata anticipatrice di quanto ha fatto un mese più tardi il Partito. È indubbio che la costituzione del Comitato Promotore per la Sinistra Giovanile è stata una scelta lungimirante, che ha consentito di non disperdere un patrimonio politico e culturale immenso.

Non è facile descrivere in poche battute quanto è avvenuto in quei mesi.

Non erano in gioco soltanto i destini politici del Partito e della sua

ASSEMBLEA NAZIONALE
20-21-22 DICEMBRE 1991

**Protagonisti
del nostro futuro**

SINISTRA GIOVANILE
COMITATO PROMOTORE

il manifesto del Comitato promotore della Sinistra Giovanile

dalla FGCI alla Sinistra Giovanile - pagina 40

organizzazione giovanile, ma sentivamo messe in discussione, anche le storie individuali di ognuno, per quanto politicamente brevi e “acerbe”.

Furono momenti certamente entusiasmanti, ma caratterizzati dal dubbio di chi lascia porti sicuri e conosciuti per intraprendere una navigazione in mare aperto.

Questa metafora è stata usata spesso nei nostri documenti, e trasmette l’immagine del travaglio che accompagnava le nostre scelte in quei mesi.

Vale la pena ricordare che soltanto due anni prima era caduto il muro di Berlino, che gli equilibri internazionali stavano mutando profondamente e che, dal 1988, Gorbaciov in Unione Sovietica, attraverso la Perestrojka, stava cercando di rallentare quello che oggi definiamo crollo del blocco sovietico.

Comprendevamo che il mondo stava cambiando, tutto stava mutando intorno a noi.

Stare fermi ci avrebbe probabilmente evitato alcuni traumi ma avrebbe finito per relegarci ad un ruolo di testimonianza, privando la sinistra italiana di un patrimonio unico.

Certo non bastava cambiare il nome o qualche simbolo, occorreva un processo di profondo rinnovamento, che andava condotto con severità e rigore.

Nella nostra realtà, lo sforzo è stato quello di non disperdere le forze, di cercare – pur nello sforzo di rinnovamento politico e culturale in cui eravamo impegnati – di mantenere riconoscibile una realtà importante com’era quella della FGCI.

Appunto, in questo passaggio così cruciale quale quello del vecchio PCI al PDS, la FGCI di allora come s’inseriva nell’ambito del movimento studentesco e tra i giovani in genere?

Ribadisco la scelta dell’autonomia. Abbiamo cercato di non farci travolgere dal dibattito interno (che aveva molti suggeritori esterni!) al partito. Il lavoro è stato quello di restare sulle cose. Volevamo che il partito affermasse e facesse propria “la questione giovanile” indipendentemente dal nostro essere per questa o quella mozione.

Non è stato facile, ma era l’unica condizione per riuscire a con-

durre l'iniziativa politica tra i giovani, nelle scuole, nei movimenti studenteschi.

Il rapporto col mondo del lavoro è sempre stato molto complicato, condizionato dagli alti livelli di scolarizzazione.

I giovani lavoratori in quegli anni, nella nostra realtà, non erano molti e noi, forse è sempre stato un nostro limite non cercare canali di comunicazione con questa realtà, ci caratterizzavamo perlopiù nell'ambito studentesco.

Tra i giovani che aderivano ai circoli territoriali vi erano dei lavoratori, ma le questioni che si dibattevano nei circoli erano prevalentemente quelle di carattere generale o legate al territorio.

Hai accennato brevemente a come era organizzata la FGCI nel territorio. Mi puoi parlare di come concretamente era organizzata la FGCI nella provincia di Padova?

La FGCI, in quegli anni, era una struttura federata. L'Unione dei circoli territoriali, la Lega degli Studenti Medi, quella degli Studenti universitari, la struttura che si occupava delle tematiche internazionali e della pace, la componente femminile... Ecco, queste ed altre strutture costituivano l'ossatura della nostra organizzazione. Ognuna di queste strutture federate aveva un responsabile. I responsabili delle strutture costituivano la Segreteria provinciale.

Curavamo molto l'organizzazione, il tesseramento e l'autofinanziamento. Erano questi tratti distintivi che ci caratterizzavano in modo peculiare rispetto ad altre realtà italiane. A Roma, all'interno della Direzione nazionale, eravamo apprezzati per queste caratteristiche.

Naturalmente non si coltivava l'idea dell'organizzazione fine a se stessa, tutto era finalizzato alla possibilità di poter affrontare in modo autonomo campagne e iniziative politiche senza dovere ogni volta "battere cassa" alla Federazione del PCI prima e del PDS poi.

Ricordo che questo tema, quello dell'organizzazione, della struttura leggera e simili, soltanto pochi anni prima aveva generato un forte dibattito all'interno dell'organizzazione.

Devo dire che praticare forme trasparenti di autofinanziamento

in quegli anni – oggi, a quel periodo, ci si riferisce parlando di “tangentopoli”! – è stato una prova vivente di “diversità”, che ancora oggi vede impegnati in modo volontario migliaia di uomini e di donne, di ragazzi e di ragazze.

Parliamo delle iniziative: durante la tua Segreteria si è aperto un ciclo importante che è quello dei viaggi della memoria, assieme anche alla campagna “1714517” che, ricordiamo, era il numero che Primo Levi aveva tatuato sul suo braccio quando era stato deportato al campo di concentramento di Auschwitz. Che impatto ha avuto sulla popolazione giovanile questo ciclo di iniziative?

In quegli anni la Federazione di Padova, lo dico con un certo orgoglio, si era segnalata, aldilà degli aspetti organizzativi di cui ho parlato, anche per un attaccamento ai valori della Resistenza e dell’antifascismo. Probabilmente influiva il contesto.

Padova continuava ad essere caratterizzata dalla presenza di una destra atipica.

Non è un caso che ancora oggi questa città e questa provincia siano caratterizzati da organizzazioni di estrema destra particolarmente aggressive e portatrici di messaggi di odio, di xenofobia e razzismo.

Anche, per segnare un contrasto netto con questo tipo di organizzazioni e per segnalare che il patrimonio resistenziale e della memoria non doveva essere disperso, abbiamo dato vita al primo viaggio della memoria.

Il 27 gennaio non era ancora stato proclamato giornata nazionale della memoria, e il fatto che comparissero scritte in città inneggianti ad Adolf Hitler o apertamente razziste, pareva non interessare a molti.

Così, quasi per una scommessa, abbiamo deciso di organizzare il viaggio a Mauthausen.

Cento giovani in viaggio per ricordare e per costituire un ponte politico oltre i confini della propria realtà. In quell’occasione abbiamo dato vita al gemellaggio con l’organizzazione giovanile del Partito Socialista Austriaco (SPO).

Da quel viaggio sono scaturite iniziative in tutta la provincia. Insieme all’ANPI e all’ANED.

Iniziative per riflettere sul passato, ma anche e soprattutto, per guardare al presente, al razzismo che ancora era – ed è! – presente nella nostra realtà.

A livello europeo siamo stati protagonisti di una grande campagna contro il razzismo, insieme ai giovani della SPD tedesca. Il titolo della campagna è stato diffuso in Italia e in Germania nelle due lingue e diceva: “Quasi ovunque, siamo tutti stranieri, no al razzismo”.

L’impatto di quelle campagne è stato molto importante, ci siamo dedicati con molta meticolosità alla loro organizzazione e abbiamo avuto modo di incontrare altri giovani che come noi condividevano principi di libertà e di uguaglianza.

È bene ricordare che anche l’impatto mediatico è stato enorme: Rai3 mandò una troupe stabile a seguito del viaggio della memoria. Lo stesso fecero alcune televisioni e i giornali locali.

Proprio lo scontro tra le frange più estreme, sia di destra che di sinistra, caratterizzava quel periodo. Cosa accadeva di preciso?

La presenza di una realtà giovanile parafascista, di cui ho detto, e il permanere di gruppuscoli che facevano riferimento all’area che una volta veniva identificata come quella dell’autonomia operaia, caratterizzava in modo negativo il contesto padovano di quegli anni.

Episodi di intimidazione e di aggressione – talvolta anche fisica – caratterizzavano il contesto. Certamente erano gli ultimi focolai di una violenza politica che qualcuno non voleva togliere di mezzo e che, soltanto pochi anni prima, aveva generato tragedie.

La FGCI interpretava in modo integrale la scelta della Nonviolenza.

Gli episodi a cui mi riferisco non assunsero mai la dimensione di massa, tuttavia bastavano per avvelenare un clima politico già condizionato dalla corruzione (che peraltro anche a Padova portò alla decapitazione di una intera classe politica), dal disinteresse, e dalle mode che indicavano nella politica una cosa sporca da cui era meglio tenersi alla larga.

Padova, rispetto a queste vicende, ha vissuto fenomeni che in altre città non si sono verificati con questa intensità e che andrebbe-

ro, a mio avviso, studiati a fondo. Credo che, ancora oggi, siano riconoscibili i segni di alcune vicende che appartengono a più di 20 anni fa.

Adesso passerei ad un argomento più leggero: fare politica nella Sinistra Giovanile come penso anche nella FGCI a volte regala momenti divertenti, mi riferisco alle feste de “l’Unità” o ai viaggi che capita di fare. Ti andrebbe di ricordare qualche episodio divertente o comunque dei momenti che vale la pena di riportare alla memoria?

Gli aneddoti sono tanti, e si rischia di raccontarne uno e dimenticarne altri.

Debbo dire che l’allestimento delle feste de “l’Unità” e lo smontaggio rappresentavano – e rappresentano – senza dubbio dei momenti particolari, momenti comunitari in cui esce fuori la personalità autentica del compagno o della compagna che ti sta a fianco, magari aldilà della ufficialità della riunione.

Ricordo, con particolare emozione, il momento del gemellaggio con i giovani dell’SPO a Mauthausen, il canto dell’Internazionale in italiano e in tedesco. Così come particolare è stata a la manifestazione in Portogallo della IUSY a cui ho preso parte.

Ricordi intensi sono legati ad alcuni incontri con personalità del partito. Incontri brevi, ma dai quali emergevano le personalità fortissime che avevo di fronte. Ma i ricordi, che non devono mai sciogliere nel “quanto bravi eravamo” o nel reducismo, sono legati al senso di gratitudine per tutti i compagni e le compagne con cui ho condiviso momenti cruciali della mia intensa esperienza nella FGCI e nella Sinistra Giovanile. Sono forti le amicizie costruite e le tante esperienze fatte.

Un’ultima domanda. Come vedi la Sinistra Giovanile di oggi rispetto alla FGCI di un tempo?

Vedo ragazze e ragazzi ancora più aperti alla società di quanto lo eravamo noi. Credo che la Sinistra Giovanile abbia delle grandi possibilità di fronte. Ci sono importanti questioni che hanno liberato grandi energie nel mondo giovanile, penso al movimento per una globalizzazione diversa da quella che si sta imponendo, su

queste grandi tematiche, sul futuro, sui diritti degli studenti, sui diritti di cittadinanza...

In questi grandi scenari scorgo grandi potenzialità di sviluppo e di crescita. Noto una straordinaria capacità di iniziativa da parte della Sinistra Giovanile di Padova. Il mio è un incoraggiamento a proseguire su questa strada.

Fa piacere vedere la grande generosità di questi ragazzi e di queste ragazze.

Ti ringrazio per la tua disponibilità, Carlo.



volantino per la Festa della Sinistra Giovanile, 1993

dalla FGCI alla Sinistra Giovanile - pagina 46